

Dentro 'o Sistema, dove i bambini sparano e muoiono

UN FILM e un libro raccontano la camorra a Napoli, ne ricostruiscono la struttura militare ed economica e cercano una spiegazione tra la gente dei vicoli e delle periferie

di Enrico Fierro

Voce fuori campo: «Napoli è splendida in ogni stagione, ma ci sono stagioni in cui la città è da evitare. Da ottobre a marzo si muore più spesso...». Immagini: sangue, morti a terra facciabocconi, donne disperate. Sono alcuni dei flash del film *'O sistema* (premio Ilaria Alpi), che Matteo Scanni - giornalista, autore teatrale e docente alla Cattolica di Milano - e Ruben H. Oliva - giornalista di *Diario* e regista con una lunga esperienza di reportage in Argentina - hanno realizzato per Rizzoli. Stesso titolo per il libro in libreria da oggi al prezzo di 19,50 euro. Ancora Napoli, quindi, ancora la camorra. Ma questa volta non si tratta di fiction. Parla la gente di Napoli, parlano i volti e le storie di chi la camorra la vive, ne è protagonista, di chi la subisce e di chi la combatte. Gli autori non traggono giudizi o conclusioni. Oliva e Scanni filmano e scrivono quello che vedono. Una volta c'era la camorra, oggi c'è «'o sistema». Quell'insieme di regole, comportamenti, linguaggi, quel modo di organizzare una

economia e uno stato paralleli, che stringe i napoletani per la gola fino a soffocarli. «Il sistema della camorra - dice la voce narrante del film - osserva i giovani, se li coltiva». Li strappa allo Stato, alla democrazia, alla civiltà. Gli impone un destino di violenza e un futuro dove la scelta è tra il carcere e un loculo al camposanto. 2704 morti negli ultimi vent'anni, uno ogni due giorni e mezzo. Queste le cifre delle guerre di camorra mentre sul video scorrono le immagini dei corpi portati al Loreto Mare, che a Napoli chiamano «l'ospedale degli sparati». Il 6 febbraio 2005, Emanuele Petrosi, 15 anni appena, rapina una coppietta, i carabinieri lo inseguono, parte un colpo, quel ragazzo, bambino fino al giorno prima, muore. Scanni e Ruben Oliva sono al Loreto Mare il giorno in cui la bara bianca viene portata fuori per i funerali. C'è il dolore di una madre, il suo volto graffiato dalla disperazione, ma anche le facce dei guaglioni di malavita. Facce dure di ragazzotti che salutano il loro amico facendo rombare i motori di potentissime moto.

Cose di Napoli. Dove si muore giovani. Per un furto, per la droga. Perché, spiega don Domenico Pizzuti, un gesuita della comunità di Secondigliano, «i fini della camorra sono uguali, identici a quelli della società: l'arricchimento. Costi quel che costi». Soldi a palate, ricchezze e pil da capogiro, i grandi clan li fanno con la droga, le merci contraffatte, il racket, gli appalti, l'usura. Una grandissima capacità di accumulare capitale. Che ha al fondo una intuizione che ha permesso alla camorra di avere consenso: la redistribuzione della ricchezza. Nel film è il sociologo Amato Lambertini a proporre una chiave di lettura: «La prima funzione della camorra è quella di assicurare la sopravvivenza dei ceti marginali». A Scampia come a Forcella, nei Quartieri Spagnoli come a Barra e



Un bambino con la pistola. L'immagine è tratta dal libro «'O Sistema»

San Giovanni a Teduccio, in quell'immenso Bronx metropolitano che la politica, le istituzioni, il Paese nel suo insieme ormai non raggiungono più. È così che la camorra è diventata «sistema». «Pe camorra tranquillo devi appartenere a qualcuno... quello che si deve fare si deve fare. Io mica posso dire di no quando mi dicono di fare un giro col motorino, di portare un pacco...». Le parole sono quelle di un guaglione del «sistema», la faccia pure, la voce è di Daniele Russo della compagnia Decimo pianeta, che racconta la camorra a teatro da dopo l'assassinio di Annalisa Durante. Nel film scorrono le immagini dei suoi funerali, lei bambina di tredici anni uccisa per caso a Forcella due anni fa. La solita Napoli irrimediabile, si dirà. No, perché nelle riprese di quei funerali si vede un prete, don Luigi Merola, che da quel giorno è di-

ventato la guida civile del quartiere una volta regno del boss Lovigino Giuliano. Il prete dalla faccia di bambino, lo chiamavano, oggi scrive, lancia appelli, si occupa dei vivi costretti tra quei vicoli stretti e umidi posti a ridosso del centro della città: Forcella. Come altri preti, padre Fabrizio Valletti e don Domenico Pizzuti, due gesuiti che vivono a Scampia e Secondigliano. Sono il segno della speranza di un possibile riscatto

Gli autori, che hanno vinto il Premio Ilaria Alpi, sono Matteo Scanni e Ruben H. Oliva

della città. Di questa Napoli eternamente affollata, dove vittime e carnefici vivono gli uni accanto agli altri, si toccano. Le immagini della particolare, unica, folla napoletana, sono onnipresenti nel film. Forse perché «da Napoli - come scrive Erri De Luca nel suo bellissimo libro *Napòle* - è stato bandito l'agio di muoversi. Il passante si inoltra nel labirinto cieco del tocco e del ritocco, dell'invadenza del prossimo suo presso se stesso. Struscio, scansamento, rinculo e percussione sono tecniche primarie del procedere». Solo un vuoto, una enorme e angosciante solitudine, incombe nel film di Scanni e Oliva: quello delle strade deserte di Scampia di notte. È il regno degli eredi di Cosimo di Lauro, Ciruzzo 'o milionario, il più grande supermarket della droga dell'Italia intera. La camera scorre impietosa e fissa le Vele, i palazzi,

le strade larghe e poco illuminate. Casal di Principe, invece, è il luogo lontano dalla città dove «'o sistema» è diventato mafia. Qui dominano i casalesi, qui esiste l'unica camorra che si è strutturata come Cosa Nostra siciliana. I capi sono di una sola famiglia, gli affiliati legati da vincoli di sangue: i casalesi sono i corleonesi della Campania, «viddani», cafoni di Terra di Lavoro, ma capaci di costruire un vero e proprio impero economico. Protagonisti spietati delle guerre di camorra, ora puntano direttamente all'attacco al cuore dello Stato. Nei giorni scorsi hanno minacciato di morte Raffaele Cantone, un magistrato che da anni si occupa di lotta ai clan. La stessa sorte è toccata negli anni scorsi a giornalisti di valore che a Caserta e provincia fanno il loro dovere con coraggio e professionalità, come Rosaria Capacchione de *Il Mattino*, e a Lorenzo Diana, senatore dei Ds. «La polizia - racconta nel film - scopri che i casalesi stavano preparando un attentato contro la mia persona, dovevano mettere una bomba sotto la mia macchina e farla esplodere mentre andavo ad un comizio». Consigliamo ai non napoletani o campani che dovessero vedere il film, di reggersi lo stomaco mentre guardano le immagini che fissano lo squallore della Domiziana: il più grande bordello a cielo aperto d'Europa. Qui i casalesi hanno delegato ad un magnaccia albanese la «gestione» di centinaia di prostitute extracomunitarie. Padre Giorgio Poletti è un comboniano che da anni - ormai da solo - si batte contro la schiavitù sessuale. La camorra lo ha minacciato, i vertici della Chiesa lo sopportano a mala pena, i contributi pubblici sono quasi inesistenti, eppure lui continua a tentare di strappare quelle ragazze dalla strada. «Sono un miracolo vivente», racconta mentre la camera lo inquadra e sfuma sulla sua faccia di Cristo solitario.

FESTIVAL A Roma Dai video-clip a Bonito Oliva tutto fa poesia

Parola, musica, azione e installazione. L'opera multimediale di Achille Bonito Oliva arriva sulla scena del teatro Studio dell'Auditorium Parco della Musica, a Roma. Il critico d'arte, dunque, fa capolino nel ricco programma di Romapoesia, che quest'anno festeggia i suoi dieci anni di vita. La performance ideata da Bonito Oliva s'intitola *L'arte e il Ribelle Imminente* ed è in programma questa sera alle 20 (ingresso gratuito su prenotazione). L'opera altro non è altro che una messa in scena del corpo della critica, il «ribelle imminente» appunto. E lo stesso Achille Bonito Oliva sarà in scena per spiegare a modo suo quale rapporto intercorre tra arte e critica, «un rapporto felicemente conflittuale e serenamente complementare». La sonorizzazione è di Antonio Caggiano, le performances di Luigi Ontani, Matteo Basile, Robert Gligorov, Alvin Curran e un'installazione di Nanni Balestrini.

La serata proseguirà alle 21 con la seconda edizione di «Doctor-clip», il primo festival italiano di videoclip di poesia: in uno spazio interamente dedicato alla videopoesia e al concorso internazionale, verranno proiettati i venti video finalisti precedentemente selezionati da un comitato di redazione coordinato da esperti di videoarte. In sala sarà presente una giuria formata da scrittori e critici che assegnerà al primo classificato un premio di 2500 euro.

Anche l'appuntamento di domani sarà dedicato alla video-arte: *Bye bye video* (Lavatoio Comunale, ore 18.30) ospiterà una selezione di video rappresentativi di un trentennio di ricerca nell'ambito di questo linguaggio artistico. Le opere sono state scelte da Tomaso Binga, Manuela Corti, Enzo Minarelli, Daniela Rossi. Subito dopo, sempre domani sera, in via Giulia la Fondazione Baruchello presenta *Cesare Viel. Progetto Bachmann*, azione in una stanza con la presenza di Nanni Balestrini, Gianfranco Baruchello, Anna Castelli Guidi, Emanuela De Cecco, Laura Guglielmi, Tommaso Ottonieri, Francesca Pasini, Cesare Pietrousti, Carla Subrizi. Più tardi presso l'Istituto Polacco di Cultura è previsto l'incontro «La Comunità dei Vulcani» con otto poeti galiziani e otto poeti siciliani.

Il Festival chiuderà lunedì con la presentazione del libro pubblicato dalla casa editrice Empiria *Il vento passa*, inediti di Anna Maria Ortese (via Baccina, ore 18).

f.d.s.

LA MOSTRA Prima dell'inizio dei lavori di restauro lo storico palazzo del femminismo romano ospita foto che documentano il movimento

Io ero mia: la storia delle donne del Governo Vecchio

di Natalia Lombardo

Il Governo Vecchio riapre gli occhi. Un battito di palpebre nel presente sul passato di un'esperienza unica per il movimento femminista a Roma e in Italia, qual è stata l'occupazione di palazzo Nardini trent'anni fa, dal 1976 all'84. La prima Casa della Donna. «Al Governo Vecchio...» si diceva in quegli anni. Un fatiscente edificio rinascimentale, sede dei Governatori di Roma, il cuore del potere teocratico e come tale simbolo di mortificazione del femminile (nulla da invidiare all'Islam...), fu occupato dal Movimento di Liberazione della Donna il 2 ottobre 1976 con un tam tam partito da Radio Donna che convocava «tutte in piazza della chiesa nuova». E rigenerato da chi non si è mai spaventata di

sporcarsi le mani, ricavare uno spazio vitale e difenderlo col corpo per poi aprirlo a mille rivoli di frenetiche attività, esperienze, invenzioni, discussioni e magari anche litigi. Oggi sono ancora le donne a ridare alito vitale al palazzo del Bargello, chiuso e dormiente dallo sgombero della polizia nel 1984. Per pochi giorni, da ieri a domenica 29, sarà esposta la mostra *Io sono mia*, curata dalla Casa Internazionale della Donna: fotografie in bianco e nero di Luisa Di Gaetano, Gabriella Mercadenti e Franca Zacchei, quelle a colori sono di Giulio Sarchioli. Da lunedì le porte si richiudono sul cantiere di ristrutturazione del palazzo, che la Regione dovrebbe trasformare in sede di una biblioteca. I graffiti in mostra raccontano la libertà e l'accoglienza. Anche di differenze nette. Dal 1977

ai primi anni 80 al Governo Vecchio è fluita e ha trovato casa la galleria femminista che ora sembra piombata nel buio da anni luce. Collettivi di quartiere, delle scuole e delle università, insegnanti e casalinghe, etero e lesbo, figlie che portavano le madri, donne che aiutavano altre donne nel principio non solo dell'autodeterminazione ma anche dell'autosufficienza, persino legale. Da quell'occasione rara di conoscenza del corpo che era il «self-help» alle battaglie per l'aborto che portarono alla 194 nel '78. Il teatro femminista *Aspettando la polizia* invece che Godot; le infinite discussioni separatismo sì, separatismo no, limiti o apertura all'altro. La ferita della violenza maschile nell'assemblea dopo la morte di Giugliano Masi il 12 maggio 1979, uccisa da poliziotti in bor-

ghese sul nascere della degenerazione maschile del movimento. Ancora quell'anno la violenza subita dalle intrepide del Collettivo Casalinghe durante la loro trasmissione a Radio Donna, assalite dai fascisti col mitra nella sede di Radio Città Futura. Della sala rosa dei fenicotteri il 6 maggio 1978 esce il primo numero di *Quotidiano Donna* diretto da Emanuela Moroli. E poi segni e le parole giocate nel Centro Virginia Woolf ora attivo alla Casa Internazionale della Donna al Buon Pastore in via della Lungara, sede ottenuta dal Comune sul finire degli anni 80 dopo lunghe trattative. E bastonate vaticane al «comportamento intrinsecamente cattivo e oggettivamente disordinato» dei gruppi lesbici. Entro l'anno il sarà accolta una mostra più ampia sul Governo Vecchio. A occhi aperti.



Foto di Gabriella Mercadenti

Se non sei vergine non fa tanta bua, se lo fa tuo marito è un po' meno grave, se hai la minigonna te lo sei cercato, se porti i jeans te lo sei inventato: cos'è?

È in edicola lo speciale Diario Mese, interamente dedicato allo stupro. L'idea del corpo femminile dall'antichità ad oggi. La storia e l'immaginario. La cronaca e le sentenze più discusse. Sullo stupro se ne dicono tante: se vuoi parlarne seriamente, non perdere lo speciale di Diario.



diario

Contro la banalità della vita moderna.